

# SE LAVORI SOLO PER TRENTA ORE A SETTIMANA

**ATIPICI A CHI**

**Bruno Ugolini**  
GIORNALISTA



**S**ono definite forme di sotto-occupazione. Riguardano quei contratti di breve, spesso brevissima durata, assai numerosi nell'esercito dei lavoratori atipici. Ben un terzo di costoro non lavora, infatti, più di 30 ore settimanali, mentre quasi il 18 per cento non supera le 20 ore settimanali. Lavoretti, insomma, all'insegna dell'instabilità, altro che periodi di prova per assodare le competenze acquisite da giovani e non più giovani. I dati sono offerti nel volume "Un mercato del lavoro atipico, storia ed effetti della flessibilità in Italia" (**Ediesse**), curato, da Giovanna Altieri (Ires Cgil). E presentato nei giorni scorsi con interventi di Filomena Trizio (Nidil), Tito Boeri, Paolo Leon, Luigi Mariucci, Fulvio Fammoni. Nonchè - fatto significativo - i dirigenti dei sindacati atipici di Cisl e Uil. Il volume è una ricostruzione accurata della crescita delle nuove forme di lavoro in Italia. Oggi saremmo di fronte, scrive l'Altieri, a 36 fattispecie contrattuali. Qualcun altro arriva a descriverne oltre 40. Un ex sindacalista come Aldo Amoretti ne ha

contato, invece, «solo» venti. Troppe comunque e perciò è molto estesa ormai l'area di coloro che, come l'Altieri, concludono sulla necessità, più che del contratto unico, di una «semplificazione e razionalizzazione normativa». È facile capire come ci sia stata nel passato una sorta d'ideologizzazione del concetto di flessibilità. Un elemento che risalta nell'interessante capitolo contenuto nel volume a cura di Rossella Basile, sotto il titolo «Mito e inganno. La rappresentazione della flessibilità del lavoro nel dibattito pubblico». La studiosa analizza libri, ma soprattutto due quotidiani "Il corriere della sera" e "La Repubblica". E vede come negli anni novanta si sia dipanato una specie di filo rosso all'insegna dello slogan: «Flessibilità per liberare il lavoro, flessibilità per creare il lavoro». Poi, anche dopo l'esperienza moltiplicatrice della legge 30, l'entusiasmo muta assai. Si passa dall'annuncio di una flessibilità del lavoro necessaria, «a una prospettiva che rintraccia nella precarietà del lavoro l'interiorizzazione dell'insicurezza e il venir meno di una progettualità di lungo periodo». Insomma se all'inizio era la chimera della piena occupazione, ma anche la carta vincente nella sfida del just in time, oggi il tema si carica «del senso di smarrimento che connota chi vive questa condizione e chi sa di non poter dormire sugli allori». Analisi e dati che confluiscono nel dibattito alimentato dalle proposte del cosiddetto «Contratto unico». Dibattito comunque utile, anche nelle diverse posizioni, purchè approdi a proposte capaci di aprire una qualche breccia nell'esistenza del popolo dei flessibili. Quelli che oggi hanno certo l'orario ridottissimo, 20 ore a settimana. Accompagnato a una riduzione assoluta di diritti e tutele. Per non parlare delle loro future pensioni.

<http://ugolini.blogspot.com/>

